

Non solo migranti, ma ragazzi con una storia. Di non-diritto. "Il mare di mezzo" di G. Del Grande



domenica 25 luglio 2010

di FLORE MURARD-YOVANOVITCH

Annaba, Algeria. Questa volta, **Gabriele Del Grande** si è spinto sull'altra sponda del Mediterraneo, sulla traccia delle storie dei ragazzi dispersi nel mare del loro viaggio verso l'Europa. Chi erano, quali erano le loro storie e i loro sogni? Quelli "respinti" dall'Italia sono ancora vivi? *Il mare di mezzo* (Infinito edizioni) restituisce i nomi a questi algerini, eritrei, somali e tunisini: Faycel, Hadif, Ikram... Ma nel libro non compariranno mai una sola volta le categorie di "migranti", "irregolari", "clandestini": una chiara posizione per rifiutare radicalmente una narrazione disumanizzante, all'italiana. Scegliendo il racconto vivo, fatto di incontri veri, l'Autore riconsegna ai profughi una dignità e un filo di vita.



Scompaiono dopo un imbarco notturno, dopo l'ultimo sms di emergenza, a volte senza aver nemmeno salutato i genitori. Questi padri, rimasti senza sapere che fine abbiano fatto i figli, sono sospesi per anni in un dubbio eterno: sarà annegato o ancora vivo, ma detenuto segretamente? Sarà riuscito a "bruciare la frontiera" (*harraga*) o verrà ammazzato di botte dalla polizia locale?

E' il dubbio che attanaglia tutti i familiari che Gabriele è andato a incontrare di persona: come Kamel che, finché avrà forza, cercherà il figlio Mérouane. Vere e proprie indagini nel buio mondo del non-diritto: un rapporto di decesso senza autopsia, la fatale intercettazione della guardia costiera locale, pronta a tutto per bloccare i candidati all'emigrazione: perfino speronarli. *Il mare di mezzo* si legge come un thriller, una vera e propria inchiesta a volte sull'orlo dell'indicibile, con prove talmente scottanti, che il giornalista toscano deve spesso seminare i servizi segreti magrebini.

Gabriele Del Grande riporta alla luce anche storie di lotte sindacali e di repressione del Maghreb, di cui in Italia non si è mai sentito parlare. Come quella di Redeyef, nella zona dei giacimenti di fosfati tunisini, soffocata nel sangue nel giugno 2008 o le inenarrabili torture nei carceri dello stesso Paese. Ma chi lo sa, in Italia, che 34 tunisini sopravvissuti erano finiti nel centro di identificazione e di espulsione di Gradisca? Ancora più grave e repellente che, dopo l'esperienza italiana, questi esuli abbiano preferito non chiedere l'asilo politico, cui avevano ampiamente il diritto, tanto era forte il terrore di essere respinti al mittente... alle stesse torture da cui scappavano.

Dei respinti in Tunisia, oggi, non si hanno più notizie. E' stato diniego dell'asilo politico. Non a caso, il sottotitolo di questo terzo libro del fondatore di *Fortress Europe* menziona il "tempo dei respingimenti", per dire che si fa memoria presente di una violazione senza fine dei diritti di esseri umani che toccherà alla Storia testimoniare. E non è improbabile che i nostri nipoti, come noi ai nostri nonni, ci chiederanno: "ma tu al tempo dei respingimenti, cosa facevi?".

Tanti carceri, per un libro su una "attraversata". Perché dopo il mare, all'ora dei respingimenti che violano ogni convenzione internazionale, è quello il destino che spesso li aspetta: Cie o centri di detenzione libici, da cui ti trasferiranno stipato in container per bestiame. Ganfunda, Sebha, Gatrun, Shati: nomi ancora sconosciuti alla nostra opinione pubblica, ma finanziati dall'Italia e dall'Ue. Come lo è, dal 2004, il carcere di Kufrah: una sola cella per quaranta persone, un solo bagno in mezzo e un lezzo orribile. Torture. Impazzimento.

Lo stato di non-diritto sostenuto dallo Stato italiano in Libia: girone infernale di complicità tra polizia, guardia costiera e trafficanti di esseri umani. Sì, quelli che comprano un detenuto per una decina di *dinar*. Così non ne esci mai, puoi anche scomparire nel nulla. Nel silenzio della Comunità internazionale che Gabriele Del Grande, con il suo blog e le sue precise inchieste, cerca di dissipare da anni. Ma gli interessi tra le due sponde del Mediterraneo sono grossi, veri giri d'affari. Ironia della sorte, di notte i gommoni seguono spesso la traccia bianca del gasdotto che porta il metano algerino da Koudiet Draouche fino a Capo Botte, in provincia di Cagliari.

Lascia la tua opinione!

Scrivi

Commenti ritenuti offensivi o spam verranno eliminati.

Nome Autore:

E-mail:

Titolo commento:

Commento:

Copia il codice prima di inviare il commento: **99712**

© 2009 Agenzia Radicale

[Chiudi finestra](#)

Nuova Agenzia Radicale - Supplemento telematico quotidiano di Quaderni Radicali

Direttore **Giuseppe Rippa**, Redattore Capo **Antonio Marulo**, Webmaster **Ernesto Crocetti**

Iscr. e reg. Tribunale di Napoli n. 5208 del 13/4/2001 Responsabile secondo le vigenti norme sulla stampa: Danilo Borsò